



Soldati israeliani ispezionano il luogo dell'esplosione causata da un uomo-bomba

Jerome Delay/Agf

## Strage a Gaza firmata Jihad

### Uomo-bomba tra i coloni, tre morti e decine di feriti

Quattro morti e tredici feriti: è il bilancio dell'attentato compiuto ieri nella Striscia di Gaza. Tra le vittime tre soldati israeliani e il «kamikaze» palestinese, un giovane di 21 anni. L'azione rivendicata dalla «Jihad» islamica.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il giovane in bicicletta si avvicina alla pattuglia di soldati israeliani. La sua aria sembra innocua, il suo pedale incerto. A duecento metri da quell'incrocio nella Striscia di Gaza vi è l'insediamento ebraico di Netzarim. Il giovane si avvicina ai soldati, uno di loro dirà poi che in lui c'era qualcosa che non andava: il suo volto era magrissimo, ma il suo corpo era molto appesantito. Appesantito dall'esplosivo che aveva addosso. Un attimo e si scatenò l'inferno. Il giovane piomba sui soldati, l'impatto con la jeep dei militari provoca l'esplosione. Sul terreno restano i corpi senza vita del «kamikaze» palestinese e di tre soldati israeliani. «Non può esserci pace con i figli delle scimmie e dei maiali. Noi, figli dell'Islam, dobbiamo agire per fermare questa infezione cancerosa chiamata Israele, perché la sua distruzione è un imperativo coranico», questo il testamento del suicida. L'allarme è

immediato: sul posto giungono decine di ambulanze e altrettanti mezzi blindati con la stella di David. Quattro sono i soldati feriti, due dei quali gravemente, ma l'attentatore-suicida non ha chiesto la carta d'identità alle persone che transitavano a quell'incrocio stradale prima di immolarsi ad «Allah»: le ambulanze portano via anche nove palestinesi. Mezz'ora prima dell'attentato, un gruppo di studenti del Collegio islamico di Gaza (roccaforte dell'integralismo palestinese) aveva organizzato una dimostrazione nell'incrocio stradale. I soldati erano subito intervenuti, chiudendo al traffico l'arteria e bloccando, a un chilometro di distanza, un autobus carico di bambini israeliani che tornavano da scuola, che si sono così miracolosamente salvati.

Mentre il giovane, Hisham Abdel Rahman Hamad, 21 anni, piomba-

va con il suo carico di morte su quel posto di blocco israeliano, nel campo profughi di Khan Yunes, a pochi chilometri di distanza, tremila integralisti islamici commemoravano la morte di Hani Abed, il dirigente della «Jihad» islamica ucciso il 2 novembre da un'esplosione che i palestinesi hanno attribuito a uomini del Mossad, il servizio segreto israeliano. La notizia dell'attentato viene accolta con un boato di gioia. «Questa è una delle nostre prime risposte alla morte di Hani Abed», dice lo sceicco Abdullah Shami, capo spirituale della «Jihad». Le sue parole si perdono tra le «festanti» raffiche di mitra sparate in aria da alcuni militanti della «Jihad» e gli slogan che inneggiano alla «Guerra santa contro i sionisti». Di segno opposto, ovviamente, è la reazione dei dirigenti dell'Olp. Espressioni di sdegno vengono da Nabil Abu Rudeini (uno dei portavoce di Arafat) e da Feisal Hussein, tra i più autorevoli ministri palestinesi. Arafat non parla: in nottata riunirà in una «seduta di emergenza» i responsabili dei servizi di sicurezza palestinesi per fare il punto delle attività armate dell'opposizione islamica. Più tardi ordina una ritirata di militanti islamici. «Andaremo a fondo sui responsabili dell'attentato», assicura Muhammad Dahlan, il coordinatore dell'intelligence palestinese. Solo che in Israele nessuno si sente rassicurato dalle sue parole. E non perché se ne metta in dubbio la volontà. Il

fatto è che nessuno, anche tra i più strenui fautori del dialogo, ritiene affidabili sul piano operativo gli «agenti di Arafat». Insomma, a dominare è lo scoraggiamento. Basta guardare le immagini dei ministri israeliani sotto i riflettori della Tv di Stato: a «parlare» più delle parole sono quell'alzare di spalle, a cui Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente e leader del Meretz dà voce: «Purtroppo», afferma, «Arafat non riesce a controllare nemmeno la Striscia di Gaza». «Dovremo mutare la nostra tattica, forse anche la nostra strategia», aggiunge un'altra «colombista» governativa, il ministro dell'Edilizia - Benyamin Ben Eliezer. «Fermare un terrorista deciso al suicida - nota una fonte della polizia palestinese - è quasi impossibile». Ma gli israeliani obiettano che i servizi di sicurezza palestinesi devono individuare preventivamente coloro che procurano gli esplosivi, confezionano gli ordigni, portano il suicida sul luogo dell'attentato. E così, ancora una volta, Arafat è chiamato dagli israeliani a schiacciare l'opposizione islamica. La destra ebraica è tornata a chiedere la sospensione dei negoziati con i palestinesi sull'autogoverno in Cisgiordania fino a quando a Gaza «non sia stato messo ordine». Immediata la risposta del governo: «In questo modo faremo solo un regalo agli islamici», dichiara un portavoce del premier Rabin. Il negoziato va avanti, dunque. Ma lo scetticismo cresce.

### Tutto in famiglia in Sri Lanka

#### Figlia presidente madre premier

Sirimavo Bandaranaike è tornata, a 78 anni, alla guida del governo dello Sri Lanka. La nomina è stata approvata ieri dal Consiglio dei ministri. La signora Bandaranaike, già primo ministro dal 1960 al 1965, subentra alla figlia Chandrika Kumaratunga, che mercoledì scorso ha vinto nettamente le elezioni presidenziali ed ha quindi lasciato la carica di premier per diventare capo di Stato. La Kumaratunga era diventata primo ministro dopo aver vinto con la sua Alleanza popolare le elezioni parlamentari dell'agosto scorso. Il voto viene interpretato dagli osservatori come un mandato a proseguire il negoziato tra maggioranza etnica cinghese e minoranza tamil, avviato dalla stessa Chandrika Kumaratunga un mese fa circa. Ma il cammino verso la pace è disseminato di ostacoli. Se ne è avuto un tragico esempio due settimane fa con la strage compiuta da un terrorista kamikaze ad un comizio dell'opposizione: morirono decine di persone tra cui il principale avversario della Kumaratunga nella corsa alla presidenza.

## Kozirev agli Usa

### «Non sottovalutate il passo di Saddam»

Ad Andrei Kozirev lo scetticismo americano non è proprio andato giù. Di ritorno a Mosca dal suo vittorioso «blitz» diplomatico in terra irachena, il ministro degli Esteri russo ha subito ribadito che: «Il riconoscimento del Kuwait da parte di Baghdad rappresenta un decisivo passo in avanti nella ricerca di una pace stabile nel Golfo». Altro che «decisione insufficiente», come rilevato seduta stante dalla Casa Bianca: quel faticoso assenso strappato da Kozirev a Saddam Hussein «segna una svolta» - parola del capo della diplomazia russa - nella regione e fa dell'Irak una preziosa fonte di stabilità e non più un elemento destabilizzante». Da qui a chiedere in sede di Consiglio di sicurezza dell'Onu un ripensamento dell'embargo decretato contro l'«invasore iracheno» il passo è breve. «Non possiamo far finta che non sia successo niente - ammonisce Kozirev - L'Irak ha accettato la risoluzione più importante dell'Onu, quella che imponeva il riconoscimento del Kuwait e delle nuove frontiere disegnate dalle Nazioni Unite». «Sottovalutare questo passo - conclude il ministro degli Esteri russo - non giova alla pace». Per questo Mosca intende avviare rapidamente una consultazione con «tutti i partner del Consiglio di sicurezza» per giungere ad una «qualche apertura» verso l'Irak.

Una cosa è certa: al di là della diversa valutazione dell'apertura di Baghdad che divide Mosca da Washington, la mossa di Saddam Hussein ha provocato anche un «terremoto» diplomatico nel mondo arabo. A fianco, ed oltre, gli Usa si è subito schierata l'Arabia Saudita. Questo il lapidario commento del quotidiano *Al Hayat*, per il quale il riconoscimento iracheno «non vale

neppure il foglio di carta su cui è scritto» e «riflette la disperata situazione di Saddam Hussein». Ogni ulteriore commento è superfluo. Le cose, però, cambiano se dal regno saudita si passa a quello hashemita. Paese-cerniera e unico transito terrestre dell'Irak da e per il mondo estremo (l'embargo Onu vieta infatti a Baghdad anche i collegamenti aerei), la Giordania è strettamente legata all'economia irachena. Fonti ufficiali di Amman hanno espresso ieri il proprio «sollievo» per il fatto che l'Irak abbia cominciato ad adeguarsi alle condizioni richieste dall'Onu per la revoca delle sanzioni economiche imposte all'indomani dell'invasione del Kuwait: «Ora che la questione si sta sgonfiando - afferma un alto funzionario del governo - è più probabile arrivare ad una sorta di riconciliazione araba». Ma con Saddam non è mai detta l'ultima parola... Ed allora è meglio non pigliare l'acceleratore della speranza: «Solo un mese fa - ricorda la fonte governativa - l'Irak stava per attaccare il Kuwait ed ora l'ha riconosciuto. La Giordania vuol essere sicura che Baghdad non stia più facendo la politica dell'inganno e che le sue non siano solo manovre». Nessun commento sui giornali siriani, mentre un certo scetticismo predomina negli editoriali di quelli libanesi. Per *Al-Nahar*, quotidiano di Beirut, gli Usa avrebbero potuto rovesciare Saddam durante o dopo la fine della guerra del Golfo ma preferirono tenerlo al potere «facendone uno strumento di minaccia» per la regione per giustificare la necessità di una loro continua presenza militare nel Golfo come deterrente per l'Iran. Insomma, il mondo arabo si presenta diviso di fronte alla «nuova politica» di Saddam. Diviso, come sempre.

Quattro ragazzi italo-americani incriminati per aver pestato a morte un uomo ispanico

## New York, massacrato per un calcio al pallone

Quattro ragazzi italoamericani sono stati incriminati per omicidio volontario. Accusati di aver ucciso con le mazze da baseball un messicano per odio razziale. Il delitto è avvenuto a Brooklyn, New York, qualche settimana fa. Ieri il procuratore generale ha deciso l'incriminazione. Sono quattro giovani tra i 15 e 18 anni, benestanti, cattolici, studenti del liceo. La vittima aveva 40 anni, veniva dal Sud America, lascia la moglie e due figli.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Loro sono quattro ragazzi italoamericani. Ricchi abbastanza, cattolici, molto beneducati, liceali di ottime speranze. Lui è un signore di 40 anni, ecuadoregno di nascita, messicano di gioventù e poi americano. Pelle un po' scura. Era venuto in America a cercar fortuna. A New York naturalmente, la città meno razzista del mondo. Brooklyn per l'esattezza. Aveva trovato lavoro come pizzaiolo in un ristorante italiano, ma poi aveva per-

so il posto e ora era disoccupato. Moglie e due figli, brutta situazione. Ma New York è una città fantastica e anche i sudamericani lo sono. Così riusciva a mettere insieme qualche dollaro con lavori d'occasione. E la domenica spesso andava al parco. Si chiamava Manuel Aucaquizhi. Si chiamava perché è morto. L'hanno ucciso loro, i quattro liceali cattolici e beneducati. Un diciottenne, due sedicenni, un quindicenne. Ieri il procuratore generale li ha incriminati per omi-

cidio volontario. Rischiano 25 anni di carcere e più grandicelli, solo 10 il giovanotto. Più una penale di 500 mila dollari a testa (750 milioni di lire) che serviranno a risarcire in qualche modo la famiglia disgraziata del povero Manuel. In America tutti i processi vanno a finire a dollari. Stavola va bene così. L'aggressione risale a diverse settimane fa. Manuel Aucaquizhi, con qualche amico e la sua famiglia, era andato a fare un picnic in un parco di Brooklyn. Si erano sistemati sul prato, con la tovaglia e le bottiglie. Più in là i quattro ragazzi giocavano a pallavolo. La palla sfugge a uno di loro e finisce dalle parti del gruppo messicano. Manuel in quel momento è in piedi. La palla va verso di lui, e lui, che da ragazzo giocava al calcio, vuol far vedere la sua abilità. Bello stop di petto, palla che rimbalza a terra e rinvio di controlbalzo. Il rinvio però è sbagliato. Volontariamente o in-

volontariamente? Gli amici di Manuel dicono che è stato uno sbaglio, i ragazzi italiani forse pensano che Manuel ha fatto a posta: La palla vola lontano, oltre la rete. E i ragazzi si arrabbiano e insultano Manuel e i suoi amici. Come? «Sporchi neri». I messicani dicono anche loro delle parolacce e i giovanotti se ne vanno. Ma non se ne vanno, come sembrerebbe, per chiudere l'incidente. Al contrario. Vanno a casa, si armano di mazze da baseball e trionano per affrontare i messicani. I quali fuggono. I giovani li inseguono e acchiappano Manuel che è il più lento. Quattro armati contro uno disarmato. Manuel ha la peggio e va a terra. Loro insistono, picchiano duro coi bastoni finché non gli sembra morto. Poi scappano, anche perché gli amici di Manuel si sono accorti, tardi, dell'aggressione, e stanno tornando indietro per aiutare l'amico. Manuel non è morto. Viene accompa-

gnato all'ospedale col cranio frantumato. I medici lo operano, sperano di salvarlo. Ma non c'è niente da fare, muore tre giorni più tardi e lascia una vedova e due orfani. Scattano le indagini e viene preso il ragazzo più giovane. Grazie alle indicazioni fornite dagli amici di Manuel Aucaquizhi. Gli altri tre sono latitanti. Li hanno catturati solo ieri. Ecco i nomi: Giuseppe Penachhi, 15 anni; Stefano Scarpaci, 18; suo cugino Antonio Scarpaci, 16 anni; e John Tanico 16 anni anche lui. Il giudice è stato molto duro nella richiesta di incriminazione: omicidio volontario per motivi razzisti. Ha detto: «Non c'è dubbio su questo: lo hanno aggredito solo per odio razziale. E questo rende ancora più odioso questo tremendo delitto». L'avvocato dei ragazzi ha detto che i quattro sono innocenti. Anche l'avvocato è italoamericano, si chiama Di Pietro, Giacomo Di Pietro, non c'entra niente col giudice.

**PRONTO CONDOMINIO**

**Se hai dubbi sulla convivenza con i tuoi vicini**

scrivici oppure leggi

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì 10 novembre

**E' l'anno di Genova: la Samp vince lo scudetto, il Genoa si piazza al quarto posto.**

**E' l'anno dei Baggio: Dino esordisce nel Toro, Roberto passa alla Juve.**

**Campionato di calcio 1990/91: lunedì 14 novembre l'album Panini.**

**calciatori**

1990-91

CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.